

LO STRANO CASO DI *DECOLLO DECOLLAVI*  
(DIOM. GRAMM. I 365, 4-9):  
PROBLEMI TESTUALI E SEMANTICI  
NELLE CITAZIONI DI PLAUTO, LUCILIO E FENESTELLA

I. INTRODUZIONE

Nel capitolo della sua *Ars* riguardante la formazione del perfetto (Diom. *gramm.* I 364-88), Diomede riflette non soltanto su questioni morfologiche ma anche su problemi di natura semantica. Nella sezione dedicata a *decollo decollavi*, in particolare, il grammatico segnala ed esemplifica come il significato di questo verbo sia mutato nel tempo (Diom. *gramm.* I 365, 4-9, che riporto secondo il testo stabilito da Keil<sup>1</sup>):

Decollo decollavi: hoc verbum apud veteres decipio significat, ut apud Plautum (*Capt.* 496 sg.) ‘una est decollavit’; item Lucilius duodecimo (433 sg. Marx) ‘quibus fructibus me decollavi victus’. <\*\*\*> quae significatio apud Fenestellam (*hist.* 30 Peter) invenitur in libro epitomarum secundo ‘quem ad modum Caesar a piratis captus sit utque eos ipse postea ceperit et decollaverit’. Veteres autem securi caesos dicebant.

È forse opportuno offrire in via preliminare la traduzione del passo, dalla quale, come si vedrà, emerge in particolare la difficoltà di tradurre il verbo *decollo* secondo l’interpretazione proposta da Diomede:

*Decollo decollavi*: questo verbo per gli antichi significava *decipio* (‘illudo’, ‘inganno’), come in Plauto «è una sola, ha ingannato» e analogamente nel dodicesimo libro di Lucilio «con questi piaceri della vita ho ingannato me stesso». <\*\*\*> questo significato si rintraccia in Fenestella, nel secondo libro dell’*Epitome*: «come Cesare fu catturato dai pirati e come egli stesso poi li catturò e li fece decapitare». Gli antichi dicevano invece ‘essere uccisi con la scure’<sup>2</sup>.

Secondo Diomede, presso i *veteres* il verbo *decollo* significava *decipio* (‘inganno’, ‘illudo’), come dimostrerebbero le citazioni di Plauto e di Lucilio. L’espressione *quae significatio* introduce quindi una nuova accezione del verbo, quella di ‘decapitare’<sup>3</sup>, testimoniata dalle parole di Fenestella, per esprimere

1. H. Keil (ed.), *Grammatici Latini*, I. *Flavii Sospatri Charisii artis grammaticae libri V*, *Diomedis artis grammaticae libri III*, ex *Charisii arte grammatica excerpta*, Lipsiae, Teubner, 1857.

2. Laddove non diversamente indicato le traduzioni presenti in questo articolo sono mie.

3. Come dall’accezione di *decipio* si passi a quella di ‘decapito’ non è chiaro ed è quindi necessario postulare l’esistenza di una lacuna nella sezione che doveva introdurre il nuovo signifi-

la quale i *veteres* ricorrevano alla perifrasi *securi caedere* ('uccidere con la scure'). Il senso del passo, ad un rapido sguardo, può risultare chiaro; una lettura piú attenta rivela però la presenza di numerose questioni testuali e semantiche, riguardanti non soltanto il verbo *decollo* e il suo significato in Plauto e in Lucilio, ma anche la compattezza dell'intero passo di Diomede. Di tali problemi vorrei occuparmi in maniera piú analitica in questa sede<sup>4</sup>.

## II. *UNA EST DECOLLAVIT*: FRAMMENTI PLAUTINI TRA QUESTIONI TESTUALI ED ESEGETICHE

Secondo il testo di Keil sopra citato, la citazione di Plauto riportata come primo esempio dell'antico significato di *decollo* sarebbe *una est decollavit*. L'edizione Keil di Diomede si fondava tuttavia su una base manoscritta piuttosto circoscritta, che privilegiava quasi esclusivamente tre codici del IX sec. (A = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7494; B = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7493; M = München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14467), trascurando invece i *recentiores* di età umanistica<sup>5</sup>. Di recente la tradizione umanistica di Diomede è stata oggetto di nuove riflessioni e approfondimenti<sup>6</sup>: per questa ragione, e vista anche l'esigenza

ficato, come ipotizzato da P. Wesseling, *Observationum variorum libri duo, in quibus multi veterum auctorum loci explicantur atque emendantur*, Amsterdam, apud R. & J. Wetstenios, & G. Smith, 1727, pp. 77-79.

4. Questo contributo amplia alcune questioni trattate nella mia tesi di dottorato in sede di commento ad un frammento dello storiografo Fenestella (da me repertoriato come fr. 32), e intende illustrare in maniera piú distesa e lineare il processo deduttivo che ha motivato le mie scelte in merito alle possibili implicazioni semantiche del verbo *decollo* (e, come si vedrà in seguito, del verbo quasi omografo *decolo*) nelle citazioni di Plauto, Lucilio e Fenestella riportate dal grammatico Diomede.

5. L'elenco dei codici è tratto da F. El Matouni, *La tradizione manoscritta umanistica dell'Ars Grammatica di Diomede: prime esplorazioni*, «Paideia» 77, 2022, pp. 341-78 (si vedano in particolare le pagine 342 sg.). F = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ed. 168; G = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIII 91 (4110); P = Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 7538; Q = Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV A 13; R = Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV A 14; S = Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, San Martino Agg. 86; T = Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, IV A 16; U = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 308; V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1491; W = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi L VI 203.

6. Mi riferisco a El Matouni, *La tradizione manoscritta umanistica* cit., che analizza la tradizione manoscritta dell'*Ars grammatica* di Diomede in vista dell'allestimento di una nuova edizione critica della sezione relativa alla formazione del perfetto. Sulla necessità di una nuova collazione dei codici dell'*Ars* di Diomede e sull'importanza della sua tradizione umanistica si vedano

del presente contributo di esaminare una piccola porzione di testo dell'*Ars*, mi è parso necessario uno studio piú ampio della tradizione manoscritta<sup>7</sup> e a stampa di quest'opera. Nel caso della citazione di Plauto, i codici *vetustiores* riportano *una est decollavit*, mentre i manoscritti umanistici, la cui posizione nella tradizione di Diomede non è ancora stata chiarita in modo definitivo<sup>8</sup>, tramandano una pericope leggermente diversa, *una est quae decollavit*.

Seppur priva dell'indicazione sull'opera di provenienza<sup>9</sup>, la citazione che stiamo esaminando è generalmente considerata un adattamento dei versi 496 sg. dei *Captivi* (che riporto secondo il testo stabilito da Lindsay<sup>10</sup>):

est illic mi una spes cenatica;  
si ea decollabit, redibo huc ad senem ad cenam asperam<sup>11</sup>.

Confrontando i versi di Plauto con la pericope tramandata dalla maggior parte dei codici di Diomede, *una est quae decollavit*, si nota in effetti una certa somiglianza fra i due testi nelle forme *est-est*, *una-una*, *decollavit-decollabit*. Già ad un primo sguardo, si colgono però due differenze niente affatto marginali per le loro implicazioni sulla struttura e sul senso dell'intero passo su *decollo*: in primo luogo, è rilevante la presenza, nella citazione di Diomede, della forma al perfetto *decollavit* al posto del futuro semplice *decollabit* dei

L. Holtz, *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical: étude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> siècle) et édition critique*, Paris, CNRS Éditions, 1981, p. 428 n. 7; M. De Nonno, *Note critiche al testo dei Grammatici Latini. 1: l'Ars grammatica di Diomede*, «Rationes Rerum» 14, 2019, fasc. 2, p. 41.

7. Ho collazionato le riproduzioni digitali dei codici P, U, V, W.

8. L'ipotesi di Keil, *op. cit.*, p. xxxiii, è che i *recentiores* derivino da una copia dello stesso modello degli *antiquiores*; R. Dammer, *Diomedes grammaticus*, Trier, WVT Wissenschaftlicher Verlag Trier, 2001, pp. 341 sg. n. 1, ritiene invece che i *recentiores* derivino da un codice indipendente dal modello dei codici piú antichi a causa della presenza di lezioni 'innovative', che sono in realtà ripristini ortografici o omissioni di sezioni irrimediabilmente corrotte. Si veda inoltre El Matouni, *La tradizione manoscritta umanistica cit.*, pp. 357-59 (si vedano anche gli esempi alle pp. 360-67) sulla scarsa probabilità che il modello dei recenziatori sia indipendente dal capostipite comune ai *vetustiores*.

9. La *ratio laudandi* adottata da Diomede nei confronti delle citazioni di Plauto è duplice: in alcuni casi viene menzionato solo il nome del commediografo (oltre al caso in esame si vedano, e.g., Diom. *gramm.* I 368, 5 sg. *item Plautus: 'labori ego hominum parsissem libens'*; 368, 25 sg. *et apud Plautum: 'ego illi uenear'*), in altri ad esso si accompagna anche il titolo della commedia da cui la citazione è tratta (Diom. *gramm.* I 325, 22-24 *ut Plautus in Menaechmis: 'quid ais, homo / leuior quam pluma?'*; 339, 30 sg. *et Plautus in Pseudulo: 'pietatem ergo amplexator'*).

10. W.M. Lindsay (ed.), *The Captivi of Plautus*, London, Methuen & co., 1900, e *T. Macci Plauti Comoediae*, recognovit breuique adnotatione critica instruxit W.M. Lindsay, I, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1904.

11. Per la traduzione di questi versi cf. *infra*, p. 57.

codici plautini (nella quale non è difficile supporre un'origine fonetica per lo scambio *b/v*). Tutti i manoscritti dell'*Ars* riportano inoltre una citazione molto meno estesa del passo dei *Captivi*, che nel caso dei codici piú antichi (ABM) è anche caratterizzata da una sintassi poco chiara. La voce verbale *est*, collocata dopo il pronome *una*, non ha infatti alcun legame sintattico con il successivo *decollavit* e dà luogo a una costruzione paratattica per la quale non sembra possibile trovare una spiegazione convincente (la traduzione di questo passo suonerebbe all'incirca così: «è una sola, ha illuso<sup>12</sup>»). Piú chiara dal punto di vista sintattico risulta invece la lezione dei *recentiores*, in cui *quae* deve essere inteso come pronome riferito ad *una* (dunque: «è una [scil. la speranza] che ha illuso»). Questa lezione, recepita nell'edizione di Diomede a cura di N. Jenson<sup>13</sup>, quasi contemporanea ai codici umanistici, in quella di J. Rivius<sup>14</sup> e nell'edizione Ascensiana<sup>15</sup>, ebbe tuttavia breve fortuna, poiché la notevole differenza persistente tra la breve citazione di Diomede e quella piú ampia dei codici plautini doveva essere avvertita come una questione di primaria importanza da risolvere.

A partire dall'inizio del XVI secolo il passo plautino riportato da Diomede è stato infatti oggetto di alcuni interventi congetturali finalizzati ad 'avvicinare' il testo dell'*Ars* a quello dei codici dei *Captivi*. Nel 1523 il filologo e umanista tedesco Hermannus Buschius (Hermann von dem Busche)<sup>16</sup> emendò il testo in maniera piuttosto invasiva, integrando accanto al nome di Plauto il sintagma *in Captivis* e ripristinando per intero i vv. 496 sg. della commedia. Questa correzione venne recepita nella sua interezza qualche anno dopo nell'edizione di Diomede curata da Johannes Caesarius<sup>17</sup>. In tempi piú recenti Andrew Drummond, nell'edizione dei frammenti di Fe-

12. Ripropongo la traduzione di *decollavit* sulla base dell'accezione di *decipio* indicata da Diomede (cf. *ThlL* V 1, col. 198, 30-34, s.v. *decollo* [M. Leumann], e V 1, coll. 174, 73-178, 39, s.v. *decipio* [K. Simbeck]). Il significato di *decollo* in questo passo verrà tuttavia trattato piú avanti. Cf. *infra*, pp. 57-61.

13. N. Jenson (ed.), *Diomedis doctissimi ac diligentissimi linguae Latinae perscrutatoris De arte grammatica opus utilissimum*, Venetiis, 1475, f. 37v.

14. J. Rivius (ed.), *Diomedis opus quam plurimis erroribus purgatum*, Venetiis, in aedibus Ioannis Tacuini de Tridino impressum, 1519, f. 16v.

15. *Grammatici illustres XII Musarum charitumque numerum aequantes hac serie sequuntur*, Parisiis, in aedibus Ascensianis, 1516, f. 13r.

16. H. von dem Busche (ed.), *Diomedis grammaticae opus tripartitum*, Coloniae, Cervicornus, 1523, f. 16v.

17. J. Caesarius (ed.), *Diomedis grammatici opus [...] Idem Donati de octo orationis partibus, et barbarismo libellus*, Coloniae, per Iohannem Soterem, 1533, f. 49v.

nestella da lui curata, ha proposto una correzione molto simile a quella di Caesarius: *ut apud Plautum 'est illic mi' una 'spes cenatica: si' ea decollabit*<sup>18</sup>.

L'intervento del Buschius prendeva senza dubbio le mosse dal presupposto che Diomede avesse riportato la citazione plautina in forma completa e che la forma abbreviata a noi nota fosse dovuta a problemi nella tradizione manoscritta<sup>19</sup>. In effetti, appare evidente come nella citazione tramandata dagli *antiquiores* sia caduta una parte di testo (forse il soggetto *spes*, se non addirittura una porzione ancora piú ampia); tuttavia, non siamo in grado di determinare quanto fosse estesa questa lacuna e se a essere caduta sia l'intera citazione plautina. La proposta di Buschius rischia inoltre di stravolgere la *ratio* adottata da Diomede nella scelta delle citazioni: i passi scelti dal grammatico presentano infatti uniformemente il verbo al perfetto (*decollavit* nella citazione di Plauto, *decollavi* in quella di Lucilio, il perfetto congiuntivo *decollaverit*<sup>20</sup> in Fenestella). Sembra quindi che il grammatico, come è ovvio in un capitolo dedicato al perfetto, abbia selezionato le citazioni sulla base dell'omogeneità del tempo verbale, criterio che troverebbe conferma anche in un altro passo dell'*Ars*. Ancora nel capitolo dedicato al perfetto, nella sezione riguardante *vindico vindicavi*<sup>21</sup>, che precede quella su *decollo*, Diomede scrive quanto segue (Diom. *gramm.* I 365, 1-4, riportato secondo il testo stabilito da Keil):

Vindico vindicavi; hoc verbum non <pro> defendo veteres dicebant sed pro animadverto et punio, ut Sallustius 'nisi vindicatum fuerit in noxios', et in Catilina 'vindicatum in eos qui contra imperium pugnaverant'.

Per esemplificare che *vindico* era usato dai *veteres* con il significato di *animadverto* e *punio* Diomede riporta due citazioni sallustiane, tratte rispettivamente

18. A. Drummond, *Fenestella* (FRHist 70), in T.J. Cornell (General Ed.), *The Fragments of the Roman Historians*, 3 voll., Oxford, Oxford Univ. Press, 2013, II p. 960, F 31. Lo studioso non ha però segnalato che il testo da lui stabilito riproponeva, con qualche modifica, ipotesi già fatte in passato.

19. Questo è quanto è stato esplicitamente rilevato da F. Winter, *De Plauti fabularum deperditarum fragmentis*, Bonn, Form. C.G. Georgi, 1885, p. 20, e, piú di recente, da Drummond, in Cornell, *op. cit.*, III, p. 589, cui si devono gli unici accenni finora esistenti sul problema della veste testuale della citazione di Plauto in Diomede.

20. Si tratta di un congiuntivo dipendente da *quem ad modum* e forse dipendente da *refertur*. Per questa costruzione cf. *ibid.*, I, p. 495.

21. Per una panoramica delle riflessioni formulate dai grammatici antichi su *vindico vindicavi* si veda F. El Matouni, *La formazione del perfetto nella grammatica di Diomede: sondaggi preliminari sulle fonti*, in M. De Nonno-E. Romano (curr.), *Atti del VI Seminario Nazionale per dottorandi e dottori di ricerca in Studi Latini, 10 Dicembre 2021 - su piattaforma ZOOM* («Biblioteca di Classico-Contemporaneo» 14), Palermo, Palumbo, 2022, pp. 77-111: 102 sg.

te dal *de bello Iugurthino* (31, 26) e dal *de coniuratione Catilinae* (9, 4), che presentano il verbo *vindico* al participio perfetto<sup>22</sup>.

La scelta di citazioni omogenee per il tempo verbale e talvolta anche per il modo sembra dunque ripetersi in entrambe le sezioni esaminate; per questo motivo, a proposito del passo su *decollo*, non risulta così scontata l'ipotesi che la citazione diomedea riproducesse i versi dei *Captivi* con il tempo verbale originale, e anzi appare più probabile che il grammatico attingesse ad una fonte<sup>23</sup> che già presentava la forma al perfetto necessario al suo ragionamento. Ma poiché esistono due testi alternativi, su quale dei due dovrebbe ricadere la scelta? Bisogna preferire la lezione dei codici *vetustiores* (*una est decollavit*) oppure quella dei *recentiores* (*una est quae decollavit*)? Oppure pensare che sono entrambe corrotte e ipotizzare, come anticipato sopra<sup>24</sup>, almeno la caduta del soggetto *spes* o di qualche altra parte della citazione?

La pericope tramandata dai codici più recenti restituisce certamente un testo sintatticamente plausibile grazie al pronome *quae* che appare come un'innovazione esclusiva della tradizione umanistica, e che sembra essere nato per migliorare un testo che doveva apparire privo di senso, ma che rende, a mio avviso, più banale la nostra citazione. Sembra quindi più prudente optare per il testo dei *vetustiores*, poiché è probabile che i codici umanistici (o meglio il loro modello) abbiano cercato di correggere il testo per congettura<sup>25</sup>. La proposta di Drummond<sup>26</sup>, che dalla forma *est* ha ricavato *ea* e ha corretto la citazione di Diomede in *una ea decollavit*, prova a restituire una frase di senso compiuto più vicina dal punto di vista formale all'originale; tuttavia, essa risulta allo stesso tempo poco convincente poiché appare l'ennesimo rabberciamento di un testo che nella tradizione di Diomede doveva essere corrotto.

È d'obbligo a questo punto affrontare l'aspetto semantico della questione. A *decollo*, verbo derivato da *de* e *collum*<sup>27</sup> con il significato proprio di 'stacco

22. Sall. *Iug.* 31, 26 *Quae nisi quaesita erunt, nisi vindicatum in noxios, quid erit relicuum, nisi ut illis qui ea fecere oboedientes vivamus?*; *Catil.* 9, 4 *Quarum rerum ego maxuma documenta haec habeo: quod in bello saepius vindicatum est in eos, qui contra imperium in hostem pugnauerant quique tardius revocati proelio excesserant, quam qui signa relinquere aut pulsi loco cedere ausi erant.*

23. Sulla varietà delle fonti cui Diomede attinge per la trattazione del perfetto si veda El Matouni, *La formazione del perfetto* cit.

24. Cf. *supra*, p. 55.

25. Per altri casi di interventi congetturali dei codici recenziatori nel testo di Diomede si veda El Matouni, *La tradizione manoscritta umanistica* cit., pp. 360-65.

26. Vd. *supra*, pp. 54 sg. e n. 18.

27. R. Thurneysen, *ThL V* 1, col. 198, 30; *OLD*, s.v. *decollo*; A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, Klincksieck, 1959<sup>4</sup>, s.v. *collum*, -i.

dal collo<sup>28</sup>, Diomede attribuisce esplicitamente il significato di *decipio*<sup>29</sup>, ‘raggiro’, ‘inganno’, ‘illudo’, lasciando dunque intendere che il verbo si fosse affermato in senso metaforico tra gli *antiqui*, autori tra i quali viene collocato Plauto. Per cogliere pienamente il senso delle parole che Diomede attribuisce a Plauto è forse piú opportuno però riprendere e tradurre i vv. 496 sg. dei *Captivi*, poiché la natura brachilogica della citazione del grammatico potrebbe comprometterne l’esatta comprensione:

est illic mi una spes cenatica  
si ea decollabit, redibo huc ad senem ad cenam asperam

(Ho lí [*scil.* al porto] una speranza di mangiare; / se questa mi ingannerà, tornerò qui dal vecchio per una cena pungente).

Nei versi in questione è il parassita Ergasilo a parlare: eternamente affamato e avido di cibo, l’uomo dice di essere sul punto di recarsi al porto, luogo in cui ha speranza di rimediare un buon pasto; qualora però questa lo avesse ingannato – così dovremmo interpretare *si ea decollabit*, secondo Diomede – sarebbe invece tornato a casa dal suo vecchio padrone Egione.

Come *decollo* abbia assunto il significato di ‘inganno’ non è per nulla chiaro: dall’etimologia del verbo non si ricava infatti alcun elemento utile a supportare questa accezione né pare possibile trovare un’altra spiegazione convincente. In effetti, la questione rappresentava già un problema per la critica umanistica: se il Lambinus<sup>30</sup> nel suo commento ai *Captivi* si limitava ad attribuire a *decollo* il significato di *fallo*, *decipio* e *deficio*, senza però motivare la sua affermazione, il Gronovius<sup>31</sup> evidenziava, poco meno di un secolo dopo, che il verbo era fortemente inadatto al contesto di riferimento.

28. Cf. Non. p. 138, 25-27 Lindsay *DECOLLARE, ex collo deponere. Caecilius Notho Nicasioni: habes, vide; tibi tradidi; in tuo collo est: decolles cave.*

29. *ThlL* V 1, coll. 174, 61-178, 82, s.v. *decipio* (K. Simbeck); per l’accezione di ‘ingannare’ cf. in particolare coll. 174, 73-178, 39; un’altra sfumatura di significato di *decipio*, quella di ‘privare’, sarà oggetto di discussione piú avanti: cf. *infra*, pp. 62 sg.

30. D. Lambinus, *M. Accius Plautus ex fide atque auctoritate complurium librorum manu scriptorum opera Dionysii Lambini Monstroliensis emendatus: ad eodemque commentariis explicatus*, Coloniae, ex officina Guglielmi Hertman, 1577, p. 163. Nella nota in questione il Lambinus riporta anche altre interpretazioni del significato di *decollo* nei versi di Plauto: secondo alcuni (*alii*), il verbo sarebbe infatti un sinonimo di *delabi* o *de collo decidere* (da intendere come ‘rotolare giù da collo’, anche in senso figurato). Questa accezione tuttavia manca di senso nella citazione di Plauto.

31. J.F. Gronovius, *T. Livii Patavini libros superstites notae*, Lugdunii Batavorum, ex officina Elzeviriorum, 1645, pp. 342-44. Si tratta di una nota a Liv. XXVII 17 (*Hasdrubal cum hostium res tantis augescere incrementis cerneret, suas imminui ac fore ut, nisi audendo aliquid moueret, qua coepissent ruerent, dimicare quam primum statuit*), passo in cui Livio narra che Asdrubale si era reso conto

Dal commento del Lambinus si ricavano tuttavia altre interessanti notizie per l'interpretazione della citazione di Plauto: secondo alcuni commentatori (*nonnulli*), nel verso non si dovrebbe infatti leggere *decollabit* da *decollo* ma *decolabit*, con una sola *l*, da *decolo*<sup>32</sup>. Composto da *de* e *colo*, a sua volta derivato dal sostantivo *colum* ('scolatoio'), *decolo* è un verbo intransitivo che significa propriamente 'gocciolo da/attraverso', e metaforicamente anche 'svanisco', 'sfumo', 'mi dissolvo': secondo gli anonimi eruditi di cui parla il Lambinus, la speranza di Ergasilò scorrerebbe via, cioè svanirebbe, proprio come un liquido che cola fino ad esaurirsi<sup>33</sup>.

Una prova decisiva a favore di questa congettura, fino agli inizi del Novecento fondata meramente su un'ipotesi interpretativa dei testi, è costituita dalle osservazioni di Lindsay<sup>34</sup> a proposito di alcuni manoscritti della *Casina* di Plauto, in cui al v. 307 si legge:

Si sors autem decolassit, gladium faciam culcitam, Eumque  
[incumbam.

Nel verso in questione, mentre la maggior parte della tradizione riporta *decolassit*, con una sola *l*, i codici BVEJ<sup>35</sup> presentano la forma *decollassit*. Secondo l'ipotesi formulata da Lindsay, sia *decolassit* che *decollassit* sarebbero forme arcaiche sigmatiche con valore di futuro<sup>36</sup> del verbo *decolo*, la cui grafia dove-

che le sue forze belliche stavano svanendo. Secondo Gronovius, al posto del trådito *ruerent* sarebbe stato meglio accogliere la congettura *fluerent* poiché veicolerebbe in maniera migliore l'idea del 'venire meno'. A supportare questa congettura concorrerebbero inoltre, secondo lo studioso, Liv. VII 32 (*Campanos quidem haud dubie magis nimio luxu fluentibus rebus mollitiaque sua quam vi hostium victos esse*), e Verg. *Aen.* II 169 sg. (*ex illo fluere ac retro sublapsa referri / spes Danaum, fractae vires, aversa deae mens*), in cui si parla rispettivamente della vita che scorre e della speranza dei Danai che svanisce.

32. Si vedano inoltre le edizioni moderne di F. Schoell, in F.W. Ritschl (hrsg.), *T. Macci Plauti Comoediae*, III 2, Lipsiae, Teubner, 1887, p. 44 (che ricorda in apparato i *quidam* di Lambin), e di F. Leo, *Plauti Comoediae*, I, Berolini, Weidmann, p. 200, che hanno in Plauto *decolabit*. Anche E. Paratore (ed.), *Plauto. Tutte le commedie*, II, Roma, Newton Compton, 1976, pp. 62 sg., sceglie questo testo e traduce: «è lì che mi resta l'unica speranza pappatoria, se anche quella cola via».

33. Così anche Gronovius, *op. cit.*, p. 343.

34. Lindsay, *The Captivi* cit., p. 239.

35. Si tratta dei cosiddetti *Itali*. Sciolgo per comodità del lettore le sigle indicate nel testo. B = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1615; V = Leiden, Universiteitsbibliotheek, Voss. Lat. Q 30; E = Milano, Biblioteca Ambrosiana, I 257 inf.; J = London, British Library, Royal 15 C XI.

36. Così W.T. MacCary-M.M. Willcock (eds.), *Casina*, Cambridge, Cambridge Univ. Press, 1994 (1976<sup>1</sup>), p. 135 n. 307; cf. anche G. Chiarini (ed.), *Tito Maccio Plauto. Casina*, Roma, Carocci, 1998, p. 101.

va oscillare tra quella con la doppia *l* (*decollo*) e quella con una sola *l* (*decolo*). La grafia *decollo* dovrebbe essere legata alla scrittura preclassica del sostantivo *colum*<sup>37</sup>, scritto con la doppia *l* (*collum*), come testimonia in effetti il codice P delle *Georgiche* di Virgilio, in cui si legge *colla* al posto di *cola*<sup>38</sup>. Alla luce di queste osservazioni, Lindsay attribuiva quindi anche la forma *decollabit* dei *Captivi* a *decolo*, e manteneva la grafia preclassica sia in questa commedia (*si ea decollabit*) sia nel passo della *Casina*<sup>39</sup> (*si sors autem decollassit*).

Un tentativo di valorizzare il testo di Diomede senza alcun ‘aggiustamento’ è stato offerto in tempi piú recenti da M. Schmidt<sup>40</sup>, secondo cui la citazione diomedeica dei *Captivi* può senza alcun dubbio essere ricondotta al verbo *decollo*, ‘decapito’, che in relazione alla speranza assumerebbe il senso di ‘sono distrutto’, proprio come il corrispettivo greco ἐκτραχελίζω significa sia ‘decapito’ sia ‘rovino’, ‘distruggo’<sup>41</sup>. Dell’ipotesi che il verbo corretto fosse

37. Questa grafia è attestata anche per i sostantivi *qualus quallus, telum tellum, velum vellum*. Secondo Ernout-Meillet, *op. cit.*, s.v. *colum*, il *colum* e il *qualus* (*quallus*) sarebbero oggetti aventi la stessa natura e la stessa forma, sebbene il *qualus* designi piú verosimilmente una specie di cestino o panierino.

38. Verg. *georg.* II 242 *colaque* [*collaque* P] *prelorum fumosis deripe tectis*. P = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1631.

39. Anche nella *Casina* il senso di *decollo* risulta problematico. Il contesto in cui il verso si inserisce è il seguente: il vecchio Lisidamo, *senex libidinosus* della commedia, parlando fra sé e sé, dice di sperare che la moglie non sia riuscita a convincere Olimpione a prendere in moglie Casina, e aggiunge che si sarebbe gettato sulla spada dandosi la morte, se la sorte fosse ‘colata via’ (cf. la traduzione di Chiarini, *op. cit.*, p. 101: «ma se anche la sorte andrà a picco, farò materasso della spada e mi ci getterò sopra»). In una nota di commento alla *Casina* Lambinus, *op. cit.*, p. 233, scrive che il significato di *decollassit* è quello di *destituo, fallo*, nel senso di ‘deludo’, ‘inganno’, o, secondo altri (*alii malunt*), convinti che la forma derivi da *decolo*, quello di *defluo, evanesco* (‘svanisco’). Credo tuttavia che anche in questo caso *decolo* debba essere inteso come ‘vengo meno’, e non come ‘inganno’ (*contra ThLL* V 1, col. 198, 59-63 [M. Leumann]), poiché il ‘suicidio’ di Lisidamo sarebbe la conseguenza del venire meno di una condizione di buona sorte (per questa accezione di *sors* cf. *OLD*, s.v. *sors*, b; Ch.T. Lewis-Ch. Short, *A Latin Dictionary* [...], Oxford, Clarendon Press, 1879, s.v. *sors*, D) nel caso in cui il sorteggio del marito per Casina avesse avuto esito negativo.

40. M.G. Schmidt, *Minutiae musivae*, «Zeitschrift für Papyr. und Epigr.» 133, 2000, pp. 248 sg.

41. Liddell-Scott-Jones, s.v. ἐκτραχελίζω (‘spezzo il collo’, ‘crollo’, ‘rovino’). Per il significato di ‘rovinare’, ‘distruggere’ si presti particolare attenzione alla terza Filippica di Demostene (9, 51 οὐδ’ εἰς τὴν εὐήθειαν τὴν τοῦ τότε πρὸς Λακεδαιμονίους πολέμου βλέποντας ἐκτραχελισθῆναι), al *Maestro dei retori* di Luciano (10 σὺ δὲ μήτε πείθεσθαι μήτε προσέχειν αὐτῷ, μή σε ἐκτραχελίσῃ που παραλαβὼν ἢ τὸ τελευταῖον προγηρᾶσαι τοῖς πόνοις παρασκευάσει) e ad una lettera di Alcifrone (III 40 οἴμοι οἶόν σε, ὦ γεωργία, τὸ τῶν ἀπατεῶνων τουτωνὶ φροντιστήριον ἐξετραχίλισε. μέφομαι τῷ Σόλωνι καὶ τῷ Δράκοντι). Si veda inoltre Porph. *abst.* I 42; Mich. *in eth. Nicom.* p. 523, 28 Heylbut; Philo Alex. (?) ap. A. Melissa, *PG CXXXVI*, col. 1180c (*Fragments of Philo Judaeus*, newly edited by J. Rendel Harris, Cambridge, at the Univ. Press, 1886, p. 102).

*decolo* lo studioso tedesco criticava inoltre il fatto che fosse il significato figurato ad essersi affermato per primo, a differenza di quello proprio, attestato in effetti solo nel III sec. d.C. nella versione latina delle *Didascaliae Apostolorum*<sup>42</sup> (17, 23 *decolatam aquam bibebatis*).

L'argomentazione di Schmidt presenta, a mio avviso, due punti deboli: sfugge, in primo luogo, il senso di attribuire l'accezione di 'essere rovinato' ad un verbo transitivo come *decollo* che ammette senza alcuna forzatura sintattica e semantica un significato passivo, attestato, come lo stesso Schmidt ha evidenziato, anche in una testimonianza epigrafica<sup>43</sup>. A ciò si aggiunga che, come è stato esplicitamente messo in luce da J. Foster<sup>44</sup>, il medesimo senso di 'svanire', 'sparire' pertiene anche al corrispettivo greco di *decolo*, ἀπολιβάζω, come si legge negli *Uccelli* di Aristofane (av. 1467 οὐκ ἀπολιβάξεις;, cioè «non sparirai?») e in un frammento di Eupoli (206, 2 K. ὁ Φιλῖνος οὗτος, τί ἄρα πρὸς ταύτην βλέπεις; οὐκ ἀπολιβάξεις εἰς ἀποικίαν τινά;, «O Filino, perché guardi a questa città? Non sloggerai verso qualche colonia?»). Il significato metaforico di *decolo* potrebbe forse essere stato mutuato – magari da Plauto o da un commediografo precedente – dal corrispettivo verbo greco, e poi adattato alla lingua latina<sup>45</sup>.

Se però, come credo, il verbo della citazione plautina è davvero *decolo*, come spiegare il significato di *decipio*? Benché il *Thesaurus linguae Latinae* s.v. *decolo*<sup>46</sup> fornisca questa accezione per la citazione plautina in esame, a me pare che il senso del verbo in questo contesto possa essere un altro<sup>47</sup>: il verso *si ea decol(l)abit redibo huc ad senem ad cenam asperam* implica infatti che Ergasillo torni a casa da Egione qualora al porto non sia riuscito a trovare nessuno disposto a offrirgli la cena. In altre parole, il servo sarebbe tornato dal suo padrone se la speranza di mangiare fosse svanita completamente. Mi pare quindi che *decipio* ponga alcuni problemi nell'interpretazione dell'*exemplum* che segue; partendo però da questa lezione, mi chiedo se, con la necessaria

42. Le *Didascaliae Apostolorum* sono un trattato cristiano risalente alla prima metà del sec. III che conteneva disposizioni destinata ad una comunità, forse siriana, di convertiti dal paganesimo.

43. La questione verrà approfondita più avanti in relazione alla citazione di Lucilio. Cf. *infra*, p. 65.

44. J. Foster, *Five Passages in Plautus: in Memory of Eduard Fraenkel*, «Mnemosyne» 23, 1970, p. 364.

45. Così *ibid.*

46. *ThlL* V 1, col. 198, 58-63 (M. Leumann).

47. Così OLD, s.v. *decolo* b; Lewis-Short, *op. cit.*, s.v. *decolo*. Si veda inoltre Drummond, in Cornell, *op. cit.*, III, p. 589, che traduce così i vv. 496 sg. dei *Captivi*: «I have there my sole hope of a dinner: if that drains away from me».

cautela, non si possa piuttosto pensare per il testo di Diomede ad una congettura come *deficio*, a partire da un fraintendimento tra i due verbi dovuto ad isosillabismo e omofonia. Significative sarebbero, a tal proposito, le attestazioni del verbo *deficio* nelle accezioni di ‘abbandono’, ‘vengo meno’<sup>48</sup> accanto al sostantivo *spes*, ben esemplificate in un’epistola di Cicerone per indicare lo scoramento degli ufficiali durante la guerra civile (*Att. VII 21, 1 deficit enim non voluntas, sed spes*) e in Tito Livio a proposito delle dure condizioni fisiche e morali in cui versava l’esercito romano durante lo scontro con i Galli del 390 a.C. (*V 48, 7 interim Capitolinus exercitus, ..., postremo spe quoque iam non solum cibo deficiente ..., vel dedi vel redimi se quacumque pactione possint iussit*).

Se davvero *decolo* è il verbo che più si adatta per il suo significato ai versi dei *Captivi*, la collocazione di questa citazione da parte di Diomede sotto il lemma *decollo* può dunque piuttosto ragionevolmente essere ricondotta all’antica grafia con la doppia *l* con cui talvolta *decolo* veniva scritto, grafia che avrà certamente causato la confusione con *decollo*. Per questo motivo, sarebbe opportuno mantenere la forma *decollavit* nella citazione di Plauto riportata da Diomede, poiché è evidente che il grammatico considerasse questi versi esempio dell’uso figurato di *decollo*, e segnalare in un eventuale apparato di commento la probabile confusione fra le due grafie. Infine poiché *decipio* non sembra il verbo migliore per comprendere il senso della citazione diomediana, si potrebbe a mio parere prendere in considerazione la proposta di correggere il verbo *decipio* in *deficio*. Alla luce delle osservazioni formulate, la citazione di Plauto si potrebbe tradurre<sup>49</sup>: «Ho lí [*scil.* al porto] una speranza di mangiare: / se questa svanirà, tornerò qui dal vecchio per una cena pungente». Credo inoltre si possa proporre il seguente testo di Diomede:

Decollo decollavi: hoc verbum apud veteres decipio significat, ut apud Plautum ‘una †est† decollavit’.

*decipio codd.: fortasse deficio*

### III. UNA CITAZIONE, MOLTEPLICI INTERPRETAZIONI: IL CASO DI LUCILIO

Tramandata dal solo Diomede, anche la citazione dal dodicesimo libro delle *Satire* di Lucilio è uno degli *exempla* letterari in cui *decollo* avrebbe il si-

48. *ThlL* V 1, coll. 323, 58-339, 28, s.v. *deficio* (A. Leissner).

49. Alla luce di ciò, la traduzione della citazione plautina in Diomede sarebbe: «una sola [*scil.* speranza] è svanita».

gnificato di *decipio*. I codici di Diomede tramandano il testo *quibus fructibus me decollavi victus*<sup>50</sup>, in cui *me* sembra da intendere come complemento oggetto di *decollavi*, e *victus* potrebbe essere tanto un participio perfetto al nominativo singolare, in funzione di apposizione del soggetto, quanto il genitivo singolare di *victus*, -us. *Quibus fructibus* potrebbe poi essere inteso come un ablativo di privazione; la traduzione della citazione suonerebbe letteralmente «di questi frutti della vita io ho decapitato me stesso» oppure «io, vinto, ho decapitato me stesso di questi frutti»<sup>51</sup>. In questo modo *decollo*, che significa propriamente ‘stacco dal collo’, potrebbe essere interpretato come un modo piuttosto colorito per esprimere la perdita di qualcosa e quindi inteso nel senso metaforico di ‘privo’. Tale interpretazione si concilierebbe, tra l’altro, con l’uso di *decipio*, il verbo che Diomede indica come ‘sinonimo’ di *decollo*, e che possiede anche l’accezione di ‘privare’<sup>52</sup>. Si potrebbe però

50. È dibattuto se la citazione di Lucilio sia formata da uno o due versi. Secondo la maggior parte degli studiosi (Marx, Havet, Warmington, Krenkel, Charpin, Christes-Garbugino), la citazione deve essere divisa in due versi. L. Havet, *Un vers anapestique de Lucilius*, «Rev. de philol.» 27, 1903, p. 122, sulla scorta di una ipotesi già formulata da Baehrens, riteneva che ci fosse una lacuna tra *quibus fructibus me decollavi* e *victus*; E.H. Warmington, *Remains of old Latin, Lucilius*, III. *The Twelve Tables*, Cambridge (Mass.)-London, W. Heinemann-Harvard Univ. Press, 1938, p. 144, pensava invece che la lacuna fosse quasi alla fine del primo verso, dopo *quibus fructibus*. Secondo F. Charpin (éd.), *Lucilius. Satires*, Paris, Les belles lettres, 1979, p. 218, cui si deve un’ampia discussione del problema (che Marx e Krenkel considerassero la citazione di due versi emerge infatti solo dalla disposizione del verso sulla pagina; cf. inoltre J. Christes-G. Garbugino (hrsg.), *Gaius Lucilius. Satiren. Lateinisch und deutsch*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2015, p. 156), *fructibus* va considerato come il quinto piede dell’esametro, mentre *me* e *de* (quest’ultimo in tmesi con *colavi*) costituiscono, sebbene in una forma piuttosto insolita vista la loro natura di monosillabi, il sesto piede (Havet, *art. cit.*, p. 122, riteneva invece che le parole iniziali del primo verso fossero un anapesto, un dimetro o il primo emistichio di un aristofaneo). N. Terzaghi, *Lucilio*, Roma, L’Erma di Bretschneider, 1970, p. 392 n. 3, infine, ritiene che si tratti di un unico verso mancante di una sillaba lunga prima di *quibus* e di due brevi prima di *victus*: < – > *quibus fructibus mé decólavi* < ∪ ∪ > *victus* (per la scansione metrica cf. Charpin, *loc. cit.*). Emerge quindi piuttosto chiaramente come la citazione tramandata da Diomede sia incompleta: è facile ipotizzare che ciò sia legato alla sua funzione esplicativa, che rendeva non necessario il rispetto della metrica e della completezza della citazione (su questo argomento si veda M. De Nonno, *Le citazioni dei grammatici*, in G. Cavallo-P. Fedeli-A. Giardina (Dirr.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III. *La ricezione del testo*, Roma, Salerno Editrice, pp. 610 sg.).

51. Già da queste prime prove risulta evidente come le due traduzioni proposte siano alternative e implicino interpretazioni differenti, per le quali cf. *infra*, pp. 63-65.

52. Cf. Cic. *de orat.* II 260 *decepti sumus expectatione*. Sarebbe questo il senso richiesto dalla citazione di Lucilio, e che, tuttavia, viene attribuito a *decollo* dal lessico del Forcellini (II 21, s.v. *decollo*, A. II), dall’*OLD*, s.v. *decollo*, e dal Lewis-Short, *op. cit.*, s.v. *decollo*; il *Thesaurus linguae Latinae* (V 1, col. 198, 62, s.v. *decolo* [M. Leumann]) lo attribuisce invece a *decolo*.

obiettare che questa interpretazione crea un'incongruenza con la correzione *deficio* proposta sopra. L'incongruenza potrebbe sanarsi poiché *deficio* in realtà è attestato anche con il significato di 'sono privo di'<sup>53</sup>, come dimostrano la *pro Sex. Roscio Amerino* di Cicerone (10 *animo non deficiam*) e il *de rerum natura* di Lucrezio (VI 1233 *deficiens animo, maestus cum corde iacebat*): dunque il suo accoglimento nel testo restituirebbe compattezza e logica all'argomentazione di Diomede, poiché il verbo in questione può spiegare il senso delle parole sia di Plauto sia di Lucilio<sup>54</sup>.

Sebbene *decollo* risulti perfettamente ammissibile nel testo, che risulta accettabile tanto dal punto di vista sintattico quanto semantico, la maggior parte degli studiosi ha corretto la forma *decollavi* in *decolavi* in virtù del legame che Diomede aveva istituito tra le parole di Plauto e quelle di Lucilio. L'unico editore di Lucilio ad aver mantenuto con convinzione il testo tràdito è stato infatti Krenkel<sup>55</sup>, secondo cui *me decollavi* possiede il significato metaforico di 'ho privato me stesso'<sup>56</sup>.

La correzione *decolavi* deve invece la sua introduzione a F. Marx (433 sg. *quibus fructibus me de / colavi victus*)<sup>57</sup>, secondo cui non solo Lucilio aveva usato il verbo *decolo* ('svanisco') ma, vista la presenza dell'accusativo *me*, se ne era anche servito in senso transitivo<sup>58</sup>. Lo studioso considerava inoltre *victus* co-

53. Cf. *ThL* V 1, col. 328, 8-46, s.v. *deficio* (A. Leissner).

54. Risulta quindi chiaro che per spiegare la citazione di Plauto e quella di Lucilio bisogna ricorrere a due significati distinti di *deficio*; questo problema trova peraltro riscontro nella lemmatizzazione del *Thesaurus*, che inserisce la citazione di Lucilio sotto il significato di *decipio* del lemma *decolo*: per spiegarne il senso infatti si è dovuti ricorrere ad un sinonimo diverso dal *decipio* proposto da Diomede, e inserire *privare*.

55. Frr. 439 sg. Krenkel (W. Krenkel, *Lucilius. Satiren*, Leiden, Brill, 1970, pp. 270 sg.): < - ◡ ◡ - ◡ ◡ - ◡ ◡ - > *quibus fructibus me de- / collavi victus* (< ◡ ◡ - ◡ ◡ - ◡ ◡ - ◡ ◡ - >).

56. Questo emerge dalla traduzione di Krenkel: «um diese Lebenfreuden habe ich mich gebracht».

57. F. Marx (ed.), *C. Lucilii Carminum reliquiae*, 2 voll., Lipsiae, Teubner, 1904-1905, I, p. 30. Lo studioso riteneva che la forma *decolavi* dovesse avere una tmesi tra preposizione e verbo (*de / colavi*) poiché, per ragioni metriche, la citazione era suddivisa in due versi. Così anche Christes-Garbugino, *op. cit.*, pp. 156 sg. (frr. 431 sg.). Cf. *supra*, n. 50.

58. Pur avendo adottato il testo di Marx, G.C. Fiske, *Lucilius and Horace. A Study in the Classical Theory of Imitation*, Madison, Univ. of Wisconsin, 1920, p. 322, ha proposto un'interpretazione alternativa del testo di Lucilio (non del testo di Lucilio secondo Diomede). Lo studioso intendeva infatti *decolo* in senso transitivo nell'accezione di 'fecondare', 'giovare', 'arricchire', e traduceva la citazione: «upon which fruits of life I have fertilised myself». Nella visione di Fiske, Lucilio, in veste di allievo, voleva esprimere la propria gratitudine nei confronti degli insegnamenti del maestro; *decolo* tuttavia non è mai attestato con il senso di 'fecondo' e, a supporto di questa lettura, lo studioso non ha addotto alcun parallelo o elemento che possa giustificare una simile interpretazione, né a me pare possibile trovarlo.

me una forma di genitivo singolare da riferire al sintagma *quibus fructibus*<sup>59</sup>, assieme al quale avrebbe formato una espressione affine alla locuzione *fructus vitae* («le gioie della vita») <sup>60</sup>. Secondo questa interpretazione del testo tramandato da Diomede, Lucilio si sarebbe dunque fatto ‘sfuggire’ alcuni piaceri della vita.

La correzione *decolavi* continuò a circolare negli anni successivi a Marx: Warmington, pur avendo scelto di stampare *decollavi* e di interpretare il verbo nel senso metaforico di ‘ho privato’ (come emerge dalla sua traduzione: «of these enjoyments of living I detruncated myself») <sup>61</sup>, confessava in una nota della sua edizione di ritenere la forma con una sola *l* maggiormente appropriata al testo proposto.

Poco convinto dell’interpretazione di Marx (e verosimilmente anche di quella di Warmington) era invece Terzaghi <sup>62</sup>, il quale riteneva che Lucilio avesse usato *decolo* transitivamente (e che dunque Diomede avesse correttamente interpretato il testo) e nel medesimo senso in cui appare nei *Captivi* di Plauto (‘vado via’, ‘svanisco’), e traduceva quindi la citazione, che considerava lacunosa, nel seguente modo: «vinto [dalla bontà dei suoi ragionamenti], io mi sciolsi [dalla sua tutela] con questi frutti». Secondo Terzaghi, dunque, l’io narrante, vinto dal valore degli insegnamenti del suo pedagogo, si sarebbe allontanato (così bisogna rendere *decolo* in senso transitivo) dalla sua tutela dopo aver guadagnato numerosi vantaggi. Tale interpretazione, sebbene affascinante, necessita di ‘riempire’ troppe lacune per essere compresa, ed è proprio per questo motivo che Charpin, nella sua edizione del 1976, è tornato al testo e all’interpretazione proposti da Marx <sup>63</sup>.

Alle parole attribuite a Lucilio possono quindi essere assegnati significati differenti a seconda della funzione di *victus*: il genitivo di specificazione dipendente da *fructibus* muove verso una interpretazione legata al concetto di piaceri della vita (da intendere forse in chiave epicurea?), mentre il participio perfetto da *vinco* ci porterebbe ad immaginare un contesto di riferimento più propriamente didattico.

Passando a considerare il verbo della citazione luciliana, motivazioni di carattere sintattico rendono non così scontato accogliere nel testo (indipen-

59. Marx, *op. cit.*, II, pp. 161 sg., sull’esempio di *C. Lucili Saturarum reliquiae*, emendavit et annotavit L. Mueller, Lipsiae, Teubner, 1872, p. 233.

60. Cf. Lucr. III 1007 *nec tamen explemur vitae fructus unquam*; Fronto p. 36, 27 sg. v.d.H.<sup>2</sup> (*ad Caes.* III 3, 1) *Merito ego me devovi tibi, merito fructus vitae meae omnis in te ac tuo parente constitui.*

61. Frr. 458-89 Warmington (*op. cit.*, pp. 144 sg.) *quibus fructibus . . . / me decollavi victus.*

62. Terzaghi, *op. cit.*, p. 392.

63. Charpin, *op. cit.*, p. 48.

dentemente dall'interpretazione che ne dava Diomede) *decolavi* al posto di *decollavi*. Se si esclude infatti il caso di questa congettura, *decolo* risulta essere attestato solo in senso intransitivo, e, sebbene in linea generale non sia possibile escludere che Lucilio abbia piegato la sintassi alla propria creatività, si dovrà riconoscere che nessuno è riuscito finora a spiegare in maniera convincente quale dovesse essere il significato di *decolo* costruito transitivamente<sup>64</sup>.

Mediante la conservazione del trãdito *decollo* verrebbero invece meno tanto le difficoltà sintattiche quanto i problemi semantici di cui si è discusso sopra. In qualità di verbo transitivo, *decollo* prevede per sua natura la reggenza di un complemento oggetto, rappresentato nel caso in questione dall'accusativo *me*; il significato di 'privare' potrebbe inoltre essere spiegato come un modo, forse un po' 'colorito', per esprimere – a partire dall'accezione di 'decapitare' – la privazione di qualcosa, come in effetti ha dimostrato anche la traduzione di Warmington<sup>65</sup>. Infine, alcuni recenti ritrovamenti archeologici permettono di ridimensionare quanto Charpin sosteneva a proposito della necessità di emendare *decollavi* (da intendere in senso proprio, 'decapitare') in *decolavi* (che egli traduceva «je me suis frustré»): secondo lo studioso, infatti, l'espressione *me decollavi* sarebbe attestata con il significato metaforico di 'privare' solo in questo passo, che costituirebbe quindi una eccezione rispetto a tutte le altre occorrenze del verbo<sup>66</sup>. Come è stato anticipato<sup>67</sup>, una vignetta presente in un mosaico (*CIL* II<sup>2</sup> 5, 599) di una villa nei pressi di Fuente Álamo in Spagna registra invece l'uso di *decollo* con il significato metaforico di 'sono rovinato', poiché la donna raffigurata esclama affranta *Ai miserã, decollata | so(m)!* («Ahimé, misera, sono rovinata!»).

Nella citazione di Lucilio per motivi sintattici (e semantici) *decollo* sembra quindi preferibile alla congettura *decolo*, che non soltanto introduce nel testo

64. Drummond (in Cornell, *op. cit.*, III, p. 589) traduce la citazione luciliana di Fenest. *hist.* 30 = *FRHist* 70 F 31 come «I have drained myself of these fruits of life», interpretando quindi *decolo* (per il quale adotta la grafia preclassica *decollo*) in senso transitivo (e causativo) con il significato di 'faccio colare via'.

65. Cf. *supra*, p. 64. Così anche Ae. Forcellini, *Lexicon totius Latinitatis*, 4 voll., Patavii 1884-1926, II, p. 21, s.v. *decollo*, A II; Lewis-Short, *op. cit.*, s.v. *decollo*, B; Foster, *art. cit.*, p. 364. *Contra ThlL* V 1, col. 198, 62 sg., s.v. *decolo* (M. Leumann). Nell'*OLD*, s.v. *decolo*, b, si segnala che le citazioni lemmatizzate sotto *decolo* potrebbero in realtà essere ricondotte a *decollo*.

66. Secondo Charpin, *op. cit.*, pp. 217 sg., la presenza di *decollo* nel testo di Lucilio si spiegherebbe con la confusione ortografica di Diomede generata dal fatto che in questo caso il poeta avrebbe 'concesso' all'intransitivo *decolo* un complemento oggetto, elemento tipico invece del transitivo *decollo*.

67. Cf. *supra*, p. 60, a proposito delle affermazioni di Schmidt, *art. cit.*

una ‘improprietà’ sintattica, ma rende necessario attribuire al verbo un significato mai attestato altrove e che alla prova dei fatti risulta difficilmente spiegabile<sup>68</sup>.

#### IV. UN FRAMMENTO DI STORIOGRAFIA: FENESTELLA

A completare il quadro delle citazioni è l'*excerptum* dal secondo libro delle *epitomae* di Fenestella<sup>69</sup>, storiografo di età tiberiana, che costituisce l'unico esempio, tra quelli riportati da Diomede, in cui *decollo* possiede il significato etimologico di ‘stacco dal collo’, ‘decapito’. Questa accezione, secondo Diomede, sarebbe una evoluzione del significato del verbo che solo in un secondo momento si sarebbe affermato nel senso proprio di ‘rimuovere dal collo’, e allo stesso tempo costituisce il risultato di un processo diacronico che muovendo dall'uso di una perifrasi, *securi caedere*, conduce, seguendo quasi un principio di economia linguistica, all'affermazione di una sola parola in grado di veicolare in maniera più pregnante e diretta il significato richiesto.

Se dalla citazione di Fenestella sia legittimo ricavare che già in età tiberiana<sup>70</sup> *decollo* fosse attestato con il significato di ‘decapito’ è tuttavia incerto. Questa ipotesi è infatti legata alla *vexata quaestio* della paternità dell'*epitome* menzionata da Diomede: la formula utilizzata per introdurre la citazione, *apud Fenestellam invenitur in libro epitomarum secundo*, secondo la maggioranza

68. Mi sembra evidente che l'unica motivazione per accogliere *decolavi* nella citazione di Lucilio è l'omogeneità e la compattezza di significato del verbo che viene a crearsi con la citazione di Plauto, dal momento che l'*item* che anticipa la citazione luciliana – a meno che dopo di esso non sia caduto qualcosa – sembra implicare che il grammatico considerasse le due citazioni sullo stesso piano. Spia di questo potrebbe essere anche l'indicazione di *veteres* per Plauto e Lucilio, in opposizione al più tardo Fenestella.

69. Diomede è l'unico ad informarci dell'esistenza di una *epitome* di Fenestella in almeno due libri. Sebbene il titolo lasci presagire una forma narrativa piuttosto ampia, l'opera in questione doveva essere un *résumé* sul modello delle *Periochae* di Livio e dei titoli dei capitoli delle *Noctes Atticae* di Gellio. Questa la tesi di L. Mercklin, *De Fenestella historico et poeta*, Dorpat, Univ.-Buchdruckerei von J.C. Schönmann's Wittwe, 1844, pp. 5 sg., poi ripresa e meglio sviluppata da Drummond, in Cornell, *op. cit.*, I, p. 495.

70. Della cronologia di Fenestella ci informano Plinio il Vecchio, secondo cui il nostro autore morì negli ultimi anni del principato di Tiberio, verosimilmente tra il 35 e il 37 d.C. (*nat. XXXIII 146 Fenestella, qui obiit novissimo Tiberii Caesaris principatu*), e Gerolamo, secondo cui Fenestella morì nel 19 d.C. a settant'anni (*chron. a. Abr. 2035 [p. 172 Helm] Fenestella ... septuagenarius moritur sepeliturque Cumis*). Le numerose imprecisioni cronologiche di Gerolamo hanno, tuttavia, fatto dubitare delle informazioni su Fenestella, e ad oggi la data del 19 d.C. è generalmente considerata errata.

degli studiosi<sup>71</sup> indicherebbe che Fenestella fu epitomatore di una sua stessa opera<sup>72</sup>, verosimilmente gli *Annales* di cui ci è rimasto solo un discreto numero di frammenti. Verso tale congettura spinge del resto il contenuto storico della citazione, che si riferisce all'episodio della cattura di Cesare da parte dei pirati, da collocare tra l'80 a.C. e il 76-73 a.C.<sup>73</sup>, e alla vendetta attuata nei loro confronti dal futuro dittatore, una volta liberato. Una parte non trascurabile della critica, rappresentata da M. Schanz e C.P. Hosius<sup>74</sup>, ritiene invece che l'epitome sarebbe stata composta da un autore successivo a Fenestella, a testimonianza del successo della sua produzione letteraria.

Attestazioni cronologicamente piú certe di *decollo* nel senso di decapitare si trovano comunque all'interno delle *controversiae* di Seneca il Vecchio, anch'egli autore di età tiberiana. Nella seconda *controversia* del nono libro *decollo* è infatti attestato nell'*argumentum* della declamazione, che spiega come il proconsole Flaminino<sup>75</sup> avesse fatto tagliare la testa ad un uomo per

71. Cf. W.S. Teuffel, *Geschichte der Römischen Literatur*, Leipzig, Teubner, 1882, p. 561; C. Giussani, *Letteratura romana*, Milano, Vallardi, 1897, pp. 260 sg. e 310; G. Delvaux, *Des proches parents: Plutarque et le De viris ill. u. R. (pseudo-Aurélius Victor) (II)*, «Les études class.» 61, 1993, p. 117. Drummond, in Cornell, *op. cit.*, I, p. 496, ammette che le parole di Diomede sembrano suggerire l'eventualità che Fenestella sia stato epitomatore di se stesso; H. Peter, *Historiorum Romanorum reliquiae*, Lipsiae, Teubner, 1906, p. cxi, e P. Accornero, *Fenestella, I. La vita e l'opera. II. I frammenti*, «Atti Accad. Scienze Torino» 112, 1978, p. 67, non si sbilanciano a favore di alcuna ipotesi.

72. Una ulteriore ipotesi è quella di W. Soltau, *Die Quellen des Livius im 21. und 22. Buch, II. Teil: Livius' 22. Buch und Plutarch*, in *Gymnasium zu Zabern. Programm [...] Schuljahr 1895-1896*, Zabern, Gilliot, 1896, p. 15, secondo cui l'uso del plurale *epitomatum* potrebbe implicare che Fenestella abbia scritto libri di estratti da una o piú opere storiche altrui.

73. Numerose sono le fonti che ci parlano dell'episodio: Velleio Patercolo (II 41, 3-42, 3), Valerio Massimo (VI 9, 15), Plutarco (*Caes.* 1, 8-2), Svetonio (*Iul.* 74, 1) e Polieno (VIII 23, 1). La collocazione cronologica è tuttavia piuttosto controversa: i resoconti di Plutarco e di Polieno suggeriscono che il rapimento avvenne intorno all'80 a.C.; secondo Velleio Patercolo e Svetonio, invece, esso sarebbe avvenuto tra il 76 e il 73 a.C. Anche gli studiosi moderni divergono sulla datazione dell'episodio: secondo L.M. Günther, *Caesar und die Seeräuber: eine Quellenanalyse*, «Chiron» 20, 1999, pp. 321-27 e M. Tozan, *Some Remarks on the Date of Caesar's Capture by Cilician Pirates*, «Adalya» 19, 2016, pp. 133-50, la cronologia alta (81-80 a.C.) sarebbe la piú verosimile; altri, come A.M. Ward, *Caesar and the Pirates*, «Class. Philol.» 70, 1975, pp. 267 sg.; L. Canfora, *Giulio Cesare*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 9-14; C.B.R. Pelling, *Plutarch's Method of Work in the Roman Lives*, «Journ. of Hell. Stud.» 99, 2002, p. 93; J. Osgood, *Caesar and The Pirates: or How to Make (and Break) an Ancient Life*, «Greece and Rome» 57, 2010, pp. 334-36, e E. Pianezzo, *Le parole dei pirati, schede lessicali*, «Hesperia» 19, 2004, pp. 15 sg., ritengono corretta invece la cronologia bassa, e collocano il rapimento di Cesare tra la fine del 74 e l'inizio del 73 a.C.

74. M. Schanz-C. Hosius, *Geschichte der Römischen Literatur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian*, II, München, C.H. Beck, 1911, p. 596.

75. Lucio Quinzio Flaminino, fratello del piú celebre Tito Quinzio Flaminino, venne ac-

soddisfare la curiosità di una sua convitata che non aveva mai visto una decapitazione in vita sua, nonché all'interno del testo della *controversia* stessa (cf. IX 2, 4, e IX 2, 10), per un totale di tre occorrenze<sup>76</sup>.

## V. CONCLUSIONI

Alla luce di queste considerazioni, è opportuno formulare qualche riflessione conclusiva sulla trattazione di *decollo* nell'*ars* di Diomede. Nonostante l'abbondanza di problemi testuali ed esegetici, dal testo possiamo ricavare con una certa sicurezza che il grammatico presupponeva *decollo* per tutte le citazioni riportate e attestava per il verbo prima un uso metaforico, come dimostra il bisogno di ricorrere a *decipio* (per il quale possiamo cautamente proporre la correzione *deficio*) per spiegare i versi di Plauto e di Lucilio, e poi un uso proprio, esemplificato dalle parole di Fenestella. Infine, come si è cercato di dimostrare, se per le citazioni di Lucilio e di Fenestella la presenza di *decollo* non pone problemi interpretativi, altrettanto non si può dire di quella di Plauto, per la quale bisogna presupporre che Diomede avesse scambiato per una forma propria di *decollo* la grafia arcaica con la doppia *ll* del verbo *decolo*.

In conclusione, il passo di Diomede resta piuttosto problematico e irrimediabilmente corrotto almeno per quanto riguarda la citazione plautina, oltre alla già segnalata lacuna tra la citazione di Lucilio e la spiegazione del significato di *decollo* come *decapito*:

Decollo decollavi: hoc verbum apud veteres decipio significat, ut apud Plautum 'una †est† decollavit'; item Lucilius duodecimo 'quibus fructibus me decollavi victus'. †\*\*\*† quae significatio apud Fenestellam invenitur in libro epitomarum secundo 'quem ad modum Caesar a piratis captus sit utque eos ipse postea ceperit et decollaverit'. Veteres autem securi caesos dicebant

*decipio codd.: fortasse deficio*

(*Decollo decollavi*: questo verbo per gli antichi significava *decipio*, come in Plauto «†una sola è venuta meno» e analogamente nel dodicesimo libro di Lucilio «di

cusato di lesa maestà nel 184 a.C. proprio per questo motivo. Catone chiese quindi che Flaminio fosse allontanato dal Senato.

76. A. Wölfflin, *Archiv für Lateinische Lexikographie und Grammatik*, XI, Lipsiae, Teubner, 1900, pp. 5 sg., ha inoltre rilevato che, nel racconto delle vicende di Flaminio Livio, si era servito della perifrasi *securi percutere* per alludere alle decapitazioni ordinate dal proconsole (cf. Liv. XXXIX 42 sg.; *perioch.* XXXIX), confermando dunque che l'uso di *decollo* nel senso di 'decapito' fosse più recente.

questi piaceri della vita mi sono privato». < \* \* \* > questo significato si rintraccia in Fenestella, nel secondo libro dell'*Epitome*: «come Cesare fu catturato dai pirati e come egli stesso poi li catturò e li fece decapitare». Gli antichi dicevano invece 'essere uccisi con la scure'.

ELISA MIGLIORE  
*Università di Napoli Federico II*

★

Questo lavoro si propone di esaminare la tormentata sezione su *decollo decollavi* del capitolo sul perfetto dell'*Ars* di Diomede (Diom. gramm. I 365, 4-9). Per illustrare come il significato di questo verbo sia mutato nel tempo (*decipio* per i *veteres*, 'decapito' per i 'moderni'). Diomede utilizza tre citazioni: la prima è un verso dei *Captivi* di Plauto, la seconda proviene dal dodicesimo libro delle *Satire* di Lucilio, la terza appartiene al secondo libro delle *Epitomae* di Fenestella. La prima parte dell'articolo riguarda la citazione di Plauto, il cui testo presenta numerose criticità testuali e interpretative. La seconda parte si concentra sulla citazione di Lucilio, la cui interpretazione varia a seconda della prospettiva sintattica e semantica adottata. La terza esamina la citazione dall'*Epitomae* di Fenestella, opera di cui abbiamo notizia solo grazie a Diomede.

*This paper aims to examine the problematic section on the verb decollo decollavi in the chapter concerning the perfect tense in Diomedes' Ars (Diom. gramm. I 365, 4-9). To illustrate how the meaning of this verb has changed over time – from decipio for the veteres to 'behead' for the moderns – Diomedes employs three quotations: the first from a line in Plautus' Captivi, the second from the twelfth book of Lucilius' Satires, and a third one from the second book of Fenestella's Epitomae. The first section of the article addresses Plautus' quotation, whose text presents textual and interpretative challenges. The second part focuses on Lucilius' quotation, the interpretation of which varies depending on the syntactic and semantic perspective adopted. The third part examines the quotation from Fenestella's Epitomae, a work known to us solely through Diomedes.*